

Una semplice e innocente passeggiata

Delia De Santis

(Traduzione di Elettra Bedon)

(*English version below*)

Così tanto stava già andando storto nella nostra famiglia. Mio padre diceva che era la guerra *laggiù*. Mia madre aveva appena perso il lavoro come governante in una delle più ricche famiglie di lingua inglese della città. Loro non le avevano dato alcuna ragione specifica per il licenziamento, dissero solo che non avevano più bisogno di lei. Lei non aveva rubato alcuna coppa d'argento o di fine porcellana nella loro casa, né era stata indolente sul lavoro. Mia madre era una donnina sempre in ordine, sempre elegante; e parlava a bassa voce, non a voce alta come alcune altre donne italiane del vicinato. Sarebbe stata apprezzata come domestica da ogni ricca famiglia.

“È quel dannato Mussolini laggiù” disse papà, spingendo indietro il suo piatto di fettuccine fatte in casa. Quasi sempre mangiava due piatti della pasta preparata da mia madre, ma adesso non era riuscito a finirne uno.

“Mangia”, insistette mamma. Ma lui si stava già alzando; prese le sigarette dal cassetto e con i fiammiferi in mano andò avanti e indietro per la cucina, turbato.

“Come posso mangiare quando c'è così tanto che mi gira per la testa?”

“Allora credi che ti aiuterà se muori di fame?”

“Maria ... hai visto tutta la roba che è stata scritta sui giornali recentemente? Sui giornali italiani dicono una cosa e su quelli inglesi ne dicono un'altra. Niente di questo è positivo. Non abbiamo neanche visto l'inizio di ciò che sta per accadere”.

Mio padre comprava alcuni degli esigui bollettini italiani pubblicati in Canada, ma in realtà leggeva soprattutto i giornali canadesi, quelli che i suoi clienti lasciavano nel suo negozio quando aspettavano di ritirare le loro scarpe. Leggeva per ore la sera, sino a che si addormentava sulla sedia – mamma si seccava di doverlo sempre svegliare per farlo andare a letto. Lui aveva imparato a leggere l'inglese molto meglio di come sapeva parlarlo – mamma poteva fare ambedue le cose, ma non così bene. Nessuno dei due era andato a scuola in Italia oltre la quarta elementare, ma papà era quello che sarebbe diventato qualcuno se avesse avuto la possibilità di studiare. Mamma se la cavava bene semplicemente con il suo senso pratico.

“Giuseppe, quando mai ho avuto tempo di leggere i giornali?”, disse alla fine. “Come avrei potuto, con due famiglie da far funzionare? Dimmelo”.

Avevo finito di fare i compiti, ma non avevo chiuso i libri. Cercavo di sembrare assorbito dallo studio per far contenti i miei genitori, mentre sognavo a occhi aperti di Mary Helen, qualcosa che facevo ogni giorno di più.

“Lo so, Maria. Lo so. Se non fosse per il sogno che abbiamo sempre avuto di far andare Angelo alla scuola di medicina, tu avresti potuto restare a casa come molte altre donne italiane”.

Non avevo tanta voglia di interessarmi di ciò che stava accadendo nel mondo, ma sapevo che ora dovevo parlare, dovevo dire qualcosa in risposta a ciò che mio padre aveva detto.

“Ma, papà ... non devo proprio andare alla scuola di medicina, posso fare qualcos’altro. Posso imparare un mestiere – lo sai, ci so fare con le mani. O posso sempre andare nell’esercito”.

“Tu sta zitto, giovanotto ... perché non mi piace ciò che vedo – per quanto ti riguarda”.

Non sapevo a che cosa si riferisse, ma ciò che sapevo era che quando mio padre diventava di cattivo umore era meglio non discutere. Così girai un paio di pagine del mio libro di scienze, tirai su la penna, come se stessi per fare delle annotazioni ... ma in realtà la mia mente tornava ai capelli biondi di Mary Helen, ai suoi occhi blu e alle sue rotondità, ciascuna così perfetta sotto la morbidezza del suo vestito.

“Non far finta di non avermi sentito”, disse. Cominciava ad arrabbiarsi.

Speravo che mia madre si voltasse e rispondesse al mio posto. Era in piedi al secchiaio, facendo scorrere l’acqua sui piatti della cena. Mamma faceva tutto così velocemente che mio padre rifiutava di andare in giro con lei, perché non riusciva mai a starle al passo. Quando le chiedeva di rallentare lei rispondeva sempre che non gli avrebbe fatto male esercitare i muscoli delle gambe.

Emisi un silenzioso respiro di sollievo quando mamma alla fine si gettò il canovaccio sulla spalla e si girò per guardare mio padre. Accadde proprio mentre lui stava per accendere un’altra sigaretta.

“Fai, fai”, gli disse. “Continua a fumare. I tuoi polmoni ormai devono essere neri come il carbone. E non parliamo neanche dei soldi che servono per comprarti le sigarette. Ma dimmi, Giusè, che cosa ha fatto Angelo, non è sempre stato un bravo ragazzo?”

Forse sentendosi un po’ in colpa per il costo della sua abitudine, lui si calmò e andò al secchiaio per spegnere il fiammifero. “E va bene, difendilo. Ma forse capirai se ti dico che l’altro giorno l’ho visto con una ragazza inglese. Lui pensa che io non abbia occhi. Inoltre, compare Giovanni mi ha detto ...”

“Compare Giovanni ti ha detto cosa? Credi a tutti i tuoi comparì, agli amici italiani? Sta attento, Giusè. Ti fidi troppo dei tuoi”.

“Ti sbagli, Maria. Non mi fido di nessuno. Siamo al punto che non ci si può fidare nemmeno di questi muri. Capisci questo, figlio?”, e mi puntò contro un dito. “Sì, tu!”

“Pa’, non ho fatto niente. La ragazza con cui mi hai visto è canadese, ma anch’io lo sono. Sembri aver dimenticato che sono nato in questo paese”.

“Non dimentico niente, figlio. Chiamala come vuoi, canadese, inglese ... ma questi sono tempi pericolosi, e ti sto dicendo che stai scherzando con il fuoco.”

A questo punto non potei impedirmi di entrare in discussione. “È perché non ti piacciono gli inglesi, non è vero? Tu li odi. Non c’entra niente Mussolini, la guerra in Europa, o qualunque altra cosa. Che cos’hai contro gli inglesi?”

“Suscettibile, il giovanotto”, disse, fissandomi con occhi spalancati. “Allora forse sei innamorato di lei? Lo sei? È questo che mi stai dicendo?”

“Basta con questo tono di superiorità, Giusè ... Angelo, tuo padre non odia gli inglesi. Se li disapprova è per la differenza della nostra cultura. Gli inglesi non ci hanno fatto niente”.

“Sciocca donna. Hai appena perso il tuo lavoro con una famiglia inglese, senza alcuna ragione, e lo chiami niente?”

“Giuseppe, ascoltami. Se pensi che io non sia dispiaciuta avendo perso il lavoro, ti sbagli. Perché credi che non sia riuscita a dormire da quando è successo? Ma ... come

facciamo a sapere che non sia stato per *una buona ragione*? Forse anche loro devono stare attenti. Pensa alla loro situazione – sono collegati con gente del comune, la polizia, il governo ...”

“E allora? Noi siamo cittadini canadesi come tutti gli altri. Il nostro stesso figlio è pronto ad andare nell’esercito – non hai sentito? – e dimmi, per quale parte combatterebbe se fosse mandato oltremare? Non combatterebbe per questo paese, per il Canada?”

“Giusè, apri bene gli occhi, è questo che dico. Tu, di tutta la gente, tu leggi ciò che succede nel mondo ogni giorno – e ancora non capisci. Questa situazione politica non è facile per nessuno. Ma lasciamo stare il mio lavoro, troverò qualcosa, sono pronta a fare qualunque lavoro che mi dia una paga. Inoltre, mia madre usava dire, una porta si chiude e un’altra si apre”.

“Be’, che ci siano tante porte che si aprono, Maria, perché ... e non volevo dirtelo ... il negozio ... la maggior parte dei clienti inglesi non viene più. Ci stanno boicottando. Alcuni di loro erano i miei migliori clienti”.

“Non solo alcuni ... *tutti* loro erano i tuoi migliori clienti, Giusè. Gli inglesi sono quelli che non hanno paura di pagare, e apprezzano ogni piccola cosa che fai per loro. I paesani vogliono sempre fare un affare ... cercano sempre di avere cose a poco prezzo. E sono critici e gelosi ... Sì, sapevo cosa stava succedendo, lo so da un pezzo. Sapevo che nessuno rubava denaro dal registratore di cassa – la somma alla fine della giornata non era più la stessa – anch’io ho occhi per vedere”.

“Immaginavo lo sapessi. Le donne sanno sempre tutto”.

“Stavo solo dicendo la verità, non c’è bisogno di essere sarcastico, o offeso”.

“Be’, in questo caso è meglio che io esca per un po’. Una partita di briscola al circolo mi toglierà dalla mente queste cose da matti, senza contare la tua impertinza ... e quella sciocca testa di tuo figlio”.

Mamma seguì papà fino alla porta. “Giusè”, disse gentilmente, “Angelo non è solo *mio* figlio. È *nostro* figlio. E non c’entra niente con la sua testa. È il suo cuore. Non dirmi che hai dimenticato com’era quando eravamo giovani. Eravamo pazzi l’uno per l’altro, ricordi, il nostro cuore così colmo d’amore?”; gli mise un braccio intorno alla vita e lo strinse a sé.

Lui le lanciò con un po’ d’imbarazzo uno sguardo innamorato e poi come per dire “al diavolo”, si chinò su di lei sfregandole la guancia con i peli ispidi del mento.

“Oh, Maria”, sospirò. “Vorrei quasi che tornassimo indietro ai giorni in cui eravamo veramente poveri, niente soldi del tutto ... c’era la pace allora. Ora i paesi sono in guerra, e le famiglie non possono fidarsi le une delle altre. Non siamo più per niente umani?”

“Lo so. Lo so. Ma senti, Giusè ... perché non stai a casa, stasera? Devi proprio andare al circolo? Ho sentito che la polizia sorveglia da vicino i circoli italiani e c’è sempre pericolo a essere in gruppo ... senza contare che alcuni dei membri non pensano che a gloriarsi di essere fascisti”.

“Sì, alcuni di loro pensano che Mussolini sia il loro Dio”, lui disse con impazienza. “E persino dei preti ci sono cascati ... ma questo non vuol dire che non ho bisogno di un po’ di divertimento per dimenticare i miei guai”.

“Be’, va bene ... So che ce l’hai con me quando cerco di dirti cosa fare. E meriti di uscire ogni tanto – non sei andato da nessuna parte da un po’ – certi mariti che conosco

escono e giocano a carte quasi ogni sera. Ma promettimi di stare attento e di tenere per te le tue opinioni. C'è un sacco d'invidia tra la nostra gente. Vorrei che non fosse così, ma ti pugnolerebbero alla schiena se dovessero farlo”.

“Maria, sai che le mie opinioni non escono da questa casa. Non ti preoccupare, so cosa fare, e non starò via a lungo. E tu – faresti meglio a vedere se riesci a far entrare un po' di buon senso nella testa di *nostro* figlio. Senti ciò che dico, Angelo?”

Mia madre si voltò, come se si fosse scordata che ero là, ed è allora che vidi che aveva gli occhi colmi di lacrime. Proprio allora impulsivamente raccolsi dal tavolo le sigarette e i fiammiferi di mio padre e correndo glieli portai.

“Pa”, dissi, hai dimenticato questi”.

Mi guardò in uno strano modo, uno sguardo che diceva di non capire la necessità del mio gesto, un gesto che io stesso non capivo, benché sapessi che le lacrime di mia madre avevano tutto a che fare con esso.

Mio padre mise le sigarette nel taschino della camicia, mi guardò, fece un cenno con la testa un paio di volte, come per dire: Grazie ...

Poi restò a lungo con la porta aperta, e pensai che stesse per cambiare idea, ma non lo fece. Uscì all'esterno, invece, e lentamente si chiuse dietro la porta.

Desiderai che non se ne fosse andato, ma lo aveva fatto, e non c'era niente che mia madre e io potessimo fare. Ma quando mi girai vidi che mia madre si copriva il viso con le mani. Cominciò a singhiozzare – non ad alta voce, ma singhiozzava. Mia madre di solito non era una che perdesse tempo con le lacrime; io non sapevo che cosa dire o fare, così tornai al tavolo, per stare con i miei libri. Era la volta in cui non m'importava di non avere una mia camera da letto dove poter sedere e studiare da solo – dormivo in un letto pieghevole in un angolo della grande cucina quadrata – e adesso ero contento di essere lì, in quella stanza, dove tutto mi era familiare: l'odore del cibo che mia madre cuoceva misto a quello sgradevole e persistente delle sigarette a buon mercato di mio padre, il tutto mescolato all'odore del cuoio e del lucido da scarpe che arrivava dal negozio sul davanti della nostra casa. Così tanto di esso era parte di noi.

Aperto il mio quaderno di matematica sentii il bisogno di guardare di nuovo i compiti che prima avevo finito in fretta ; trovai parecchi errori e cominciai a fare correzioni. Intanto mia madre era tornata al secchiaio per asciugare i piatti. Quando ebbe finito cominciò a pulire ripiani e cassetti, per tenersi occupata. Potevo vedere che non riusciva a starsene ferma, a lavorare a maglia, cosa che faceva quasi ogni sera dopo aver sistemato la cucina.

Finite le correzioni cominciai a guardare il libro di biologia che avevo preso di recente in biblioteca. Non ne avevo letto ancora molto. Segretamente, volevo davvero diventare un dottore, ma era più facile lasciar credere ai miei genitori che era una loro idea. Li faceva sentire orgogliosi avere un figlio che sarebbe diventato un dottore. Ero il loro unico figlio, ed ero nato quando avevano perso quasi ogni speranza di avere figli.

Chiusi il libro. Mamma mi faceva sentire nervoso, perché continuava a guardare l'orologio e ad andare alla finestra per vedere se mio padre stava rincasando.

“Ma' ... era già tardi quando è andato via”.

“Sì, certo, naturalmente ...” disse, tornando riluttante al bancone.

Stava rimettendo cose nei cassetti quando all'improvviso restò ferma, una manata di cucchiaini stretti nella mano destra. Prima guardò fissamente il muro, poi nel vuoto, poi direttamente me.

“Ci sarà fame per molte famiglie italiane”, disse. “Stamattina tre italiani sono stati arrestati a qualche isolato da qui ... tre padri di famiglia, quelli che portano a casa i soldi. Nessuno sa dove li stessero portando. Tuo padre non lo sa ancora ... ma tu ... tu devi sapere che tuo padre ha ragione a proposito della ragazza inglese. Tu sei nato in questo paese, ma sei comunque figlio di immigrati italiani. Sei tuttora italiano. Come si può cambiare questo? E non passerà troppo tempo prima che anche la sua famiglia abbia qualcosa da dire al riguardo. Per loro siamo il nemico”.

E fu tutto. Parole che mia madre probabilmente aveva accuratamente preparato nella sua mente mentre strofinava i ripiani e i cassetti. Non c'era bisogno di dire altro: non si aspettava una risposta. Lentamente cominciai a vedere che quello che aveva detto era giusto; eravamo in una situazione che non era o bianco o nero, e sarebbe stato ingenuo contraddirla.

Improvvisamente l'amore cominciò a prendere un diverso significato. Forse amavo Mary Helen, forse no. Il tempo lo avrebbe detto. Per ora volevo soltanto che mio padre rincasasse presto; volevo sentire la porta aprirsi e vederlo ritto in piedi e dire a mia madre: “Non ti avevo detto che non avrei fatto tardi?”.

Invece, ci fu l'attesa, e ancora attesa, con mamma che all'inizio camminava avanti e indietro, e poi guardava preoccupata nella strada che si faceva buia. Il fatto che mio padre fosse uscito, una semplice e innocente passeggiata, aveva colmato la nostra cucina del silenzio pesante che porta la paura dell'ignoto.

- - -

Publicato in *Behind Barbed Wire: Creative Works on the Internment of Italian Canadians*, 2012.

Behind Barbed Wire: Creative Works on the Internment of Italian Canadians fa parte di un progetto intitolato *AICW Remembers the Internment of Italian Canadians*, una collaborazione tra l'Associazione di Scrittori/Scrittrici Italo-Canadesi, la rivista *Accenti* e Guernica Editions. Il progetto è stato reso possibile grazie al *Minister of Citizenship and Immigration Canada* attraverso il programma per il riconoscimento storico delle comunità. Per saperne di più visitate il sito: <http://www.aicw.ca/aicw-remembers>.

I volumi *Behind Barbed Wire* e *Beyond Barbed Wire* sono scaricabili gratuitamente al seguente indirizzo: http://www.guernicaeditions.com/free_ebooks.php.

- - -

I racconti brevi di Delia De Santis sono stati pubblicati in antologie e molti sono stati tradotti in italiano. La raccolta *Fast Forward and Other Stories* è stata pubblicata nel 2008. Delia è stata *co-editor* di *Sweet Lemons*, *Writing Beyond History*, *Strange Peregrinations*, *Sweet Lemons 2* e *Italian Canadians at Table* di prossima pubblicazione.

Delia fa parte dell'Associazione Italiana Scrittori-Scrittrici Italo-canadesi e della Canadian Authors Association.

An Ordinary and Innocent Outing

So much was falling apart already in our family. My father said it was the war *over there*. My mother had just lost her job as a housekeeper for one of the wealthiest English speaking families in town. They didn't give her any specific reasons for letting her go, just that she wasn't needed anymore. She had not stolen any silver goblets or fine china from their house, nor had she slacked on her work. My mother was a neat little lady, always well groomed; and she was soft spoken, not loud like some of the other Italian women in our neighbourhood. She would have been an asset to any well to do family as a servant.

"It's that damn Mussolini over there," Papa said, pushing back his plate of home made fettuccine. Most of the times he would eat two plates of the home made pasta my mother made, but now he couldn't finish one.

"Eat," Mama urged. But he was already getting up. He went to get his cigarettes from the drawer. With the matches in his hand, he paced around the kitchen for a minute, all distraught.

"How can I eat when there is so much going through my mind?"

"So you think it'll help if you starve yourself?"

"Maria . . . have you seen all the stuff that's been written in the papers lately? They say one thing in the Italian papers and another in the English ones. None of it is good. We haven't even seen the beginning of what's coming yet."

My father bought some of the small Italian *bollettini* being published in Canada, but actually he mostly read the Canadian newspapers, the ones his customers left at his shop when they were waiting to pick up their shoes. He would read for hours in the evening, until he fell asleep in his chair—it annoyed Mama to always have to wake him to make him go to bed. He had learned to read English much better than he could speak it—Mama could do both, but not as well. Neither one of them had gone past the fourth grade in school back in Italy, but Papa was the one who would have become something if he would have had the opportunity to study. Mama managed well simply by being practical.

"Giuseppe, when have I ever had time to read newspapers?" she finally said. "How could I, with two households to run? You tell me."

I was finished with my homework, but didn't close my books. I tried to appear hard at my studies to please my parents, while dreaming of Mary Helen, something I was doing more and more everyday.

"I know, Maria. I know. If it hadn't been for this dream we had for so long, to have Angelo go to medical school, you could have stayed home like a lot of the other Italian women."

I had no big desire to get interested in what was going on in the world, but I knew now that I had to speak, say something in response to what my father had said.

“Ma, Pa’ . . . I don’t have to go to medical school. I can do something else. I can learn a trade—you know I am good with my hands. Or I can always go in the army.”

“You keep quite young man . . . because I don’t like what I see—as far as you’re concerned.”

I didn’t know what he was referring to, but what I did know was that when my father got into a bad mood, it wasn’t good to argue. So I turned a couple of pages in my science book, and picked up my pen, as if about to make more notes . . . but really my mind was going back to Mary Helen’s blond hair, her blue eyes, and her curves, every one so perfect, smooth, underneath the silkiness of her dress.

“Don’t pretend you didn’t hear me,” he said. He was beginning to get angry.

I wished my mother would turn around and take over the battle for me. She was standing at the sink, swishing water over the supper dishes. Mama did everything so fast, so much so that my father refused to walk with her anywhere, as he could never keep up with her. When he asked her to slow down, she always replied that it wouldn’t hurt him to let the muscles in his legs loosen up.

I gave a silent sigh of relief when Mama at last threw a dish towel over her shoulder and swung around to look at my father. It happened just as he was about to light another cigarette.

“*Fai, fai,*” she told him. “Keep lighting. Your lungs must be black as coal by now. And we won’t even talk about the money that goes into buying your cigarettes. But tell me Giuse’, what has Angelo done, he’s always been a good boy?”

Maybe feeling a little pinch of guilt about the expense of his habit, he calmed down and went to the sink to put out the match. “*E va bene,* stick up for him. But maybe you’ll understand if I tell you I saw him with an English girl the other day. He thinks I don’t have eyes. Besides, *compare* Giovanni told me—.”

“*Compare* Giovanni told you what? You believe all your *compares*, the Italian friends? Watch out Giuse’. You trust your own too much.”

“You’re wrong, Maria. I trust no one. It has come that we can’t even trust these walls. Do you understand that, son?” and he pointed his finger at me, “Yes, You!”

“Pa’, I haven’t done anything. The girl you saw me with is Canadian, but so am I. You seem to forget that I was born in this country.”

“I don’t forget anything, son. Call her what you want, *canadese, inglese* . . . but these are dangerous times, and I am telling you that you’re playing with fire.”

I couldn’t keep myself from getting into it now. “It’s because you don’t like the English, isn’t it? You hate them. It has nothing to do with Mussolini, the war in Europe, or anything. What have you got against the English?”

“Touchy touchy, young man,” he said, staring at me wide-eyed. “Maybe you’re in love with her then? Are you? Is that what you’re telling me?”

“That’s enough with that superior tone, Giuse’. . . Angelo, your father doesn’t hate the English. If he disapproves it’s because of the difference in our culture. The English have done nothing to us.”

“Foolish woman. You just lost your job with an English family, for no just reason, and you call that nothing?”

“Giuseppe, listen to me. If you think I am not upset about losing my job, you’re wrong. Why do you think I haven’t been able to sleep since it happened? But . . . how do

we know it's not for *a just reason*? Maybe they have to be careful, too. Think about their position—they're connected with people at the *comune*, the police, the government . . . ”

“And so? We're Canadian citizens like everyone else. Our very own son is willing to go in the army—didn't you hear?—and tell me, who's side would he be fighting for if he would be sent overseas? Wouldn't he be fighting for this country, for Canada?”

“Giuse', open your eyes really good, that's what I say. You, of all people, you read what goes on in the world everyday—and still you don't understand. This political situation isn't easy for anyone. But, let's forget about my job, I'll find something, I am ready to work at anything that will bring me a dollar. Besides, my mother used to say, one door closes and another opens.”

“Well, there better be lots of doors opening, Maria, because . . . and I wasn't going to tell you this . . . the shop . . . most of the English customers are not coming around anymore. They're boycotting us. Some of them were my best customers.”

“Not just some . . . *all* of them were your best customers, Giuse'. The English are the ones who are not afraid to pay, and they appreciate every little thing you do for them. The *paesani* always want a deal . . . always trying to get things done for cheap. And they're critical and jealous . . . Yes, I knew what was happening. I have known for a while. I knew no one was stealing money from the cash register—the take at the end of the day just hasn't been the same anymore—I too have eyes to see.”

“I figured you knew. Women always know everything.”

“I was only speaking the truth, so no need to be sarcastic, or offended.”

“Well, in that case, I'd best go out for a while. A game of *briscola* at the club will take my mind off all this crazy stuff, not to mention your impertinence . . . and your son's foolish head.”

Mama followed Papa to the door. “Giuse', she said gently, “Angelo is not just *my* son. He's *our* son. And it has nothing to do with his head. It's his heart. Don't tell me you've forgotten what it was like when we were young. We were crazy about each other, remember, our hearts so full of love?” and she put her arm around his waist and pulled him close to her.

He gave her a half embarrassed love-look and then as if to say “what the heck,” he leaned into her, rubbing her cheek with the bristles of his chin.

“Oh, Maria,” he sighed. “I almost wish we could go back to the days when we were really poor, no money at all . . . there was peace then. Now countries are at war, and families can't even trust each other. Are we at all human anymore?”

“I know. I know. But listen Giuse'. . . why don't you stay home tonight? Do you have to go to the club? I heard that the police are keeping a close watch on the Italian clubs, and there's always danger in being in groups . . . not to mention that some of the members think nothing of boasting about being fascists.”

“Yeah, some of them think Mussolini is their God,” he said impatiently. “An even some of the priests have fallen for it . . . but that doesn't mean I don't need a little bit of fun to forget my troubles.”

“Well, *va bene* . . . I know you get annoyed at me when I try to tell you what to do. And you deserve to go out now and then—you haven't been anywhere for while—some of the husbands I know go and play cards almost every night. But promise me you'll be careful and keep your opinions to yourself. There's a lot of jealousy among our people. I wish it weren't so, but they will stab you in the back if they have to.”

“Maria, you know my opinions stay in this house. Don’t worry. I know what to do, and I won’t stay very long. And you—you’d better see if you can drill some common sense into *our* son’s head. Do you hear me, Angelo?”

My mother turned around, as if she’d forgotten I was there, and that’s when I saw her eyes were wet with tears. Just then, I impulsively picked up my father’s cigarettes and matches from the table and ran to him with them.

“Pa,” I said, “you forgot these.”

A strange look came over him, one of not understanding the need for my gesture, a gesture that I didn’t understand myself, even though I knew that my mother’s tears had everything to do with it.

My father put the cigarettes in his shirt pocket, looked at me, and nodded, his head going up and down a couple of times, as if to say: *Grazie . . .* thank you.

Then, he held the door partly open for a long time, and I thought he was going to change his mind, but he didn’t. He stepped outside instead, and slowly pulled the door shut behind him.

I wished he hadn’t gone. But he had, and there was nothing my mother and I could do. But when I turned around, I saw my mother with her hands covering her face. She was starting to sob. Not loudly, but sobbing nevertheless. My mother was usually not one to waste time with tears. I didn’t know what to do or say, so I went back to the table, to be with my books. It was one time I didn’t mind not having my own bedroom where I could sit and study on my own—I slept in a fold up bed in a corner of the large square kitchen—and now I was glad to be there, in that room, where everything was familiar to me: the smell of the food my mother cooked, mixed with the lingering stink of my father’s cheap cigarettes, all mingling with the smell of leather and shoe polish drifting in from the shop at the front of our house. So much of it was of us.

Opening my math workbook, feeling the need to look over the homework I had hurriedly finished earlier, I found several mistakes, and began making corrections. Meanwhile, my mother had gone back to the sink to dry the dishes. When she was done, she began to clean out cupboards and drawers, to keep herself busy. I could see she couldn’t have stayed still, doing her knitting, something she did almost every night after the supper clean-up.

Done with all my corrections, I started looking at a biology book I had recently picked up at the library. I had not read much of it yet. Secretly, I did want to be a doctor, but it was easier to let my parents believe it was all their idea. It made them feel proud to have a son who was going to be a doctor. I was their only child, and I had come along when they’d almost given up hope of having any children.

I closed the book. Mama was making me nervous, as she kept looking at the clock and making repeated trips to the window to see if my father was coming back.

“Ma . . . it was already late when he left.”

“Yes, *certo*, of course . . .,” she said, reluctantly going back to the counter.

She was putting things back in the drawers, when suddenly she stood still, a handful of spoons held tight in her right hand. First she stared at the wall, at nothing, then straight at me.

“There will be hunger for many Italian families,” she said. “This morning three Italians were arrested a few blocks from here . . . *tre padri di famiglia*, breadwinners. Nobody knows where they were taking them. Your father doesn’t know about it yet . . .

but you . . . you need to know that your father is right about the English girl. You were born in this country, but you're still the son of Italian immigrants. You're still Italian. How can that change? And it won't be long before her family will have something to say about it, too. To them we are the enemy. ”

That's all there was. Words my mother had probably carefully prepared in her mind while scrubbing the shelves and drawers. Nothing more needed to be said. Nothing was expected back. Slowly I began to see that what she had said was right. It was not a black and white situation we were in, and it would have been naïve to contradict her.

Suddenly the thought of love started taking on a different meaning. Maybe I loved Mary Helen, maybe I didn't. Time would tell. For now, I just wanted my father to come back soon. I wanted to hear the door open and see him standing there and say to my mother: “Didn't I tell you I wouldn't be long?”

Instead, there was waiting, and more waiting, with Mama first pacing back and forth, and then looking worriedly into the darkening street. My father's going out, an ordinary and innocent outing, had filled our kitchen with the heavy silence that dreading the unknown brings.

- - -

Published in *Behind Barbed Wire: Creative Works on the Internment of Italian Canadians* was part of the project *AICW Remembers the Internment of Italian Canadians*, a collaboration between the Association of Italian Canadian Writers (AICW), Guernica Editions and Accenti Magazine. The project was funded by the Minister of Citizenship and Immigration Canada (Community Historical Recognition Program - CHRP).

To learn more about this project visit: <http://www.aicw.ca/aicw-remembers>

Both volumes are available as free e-books at: http://www.guernicaeditions.com/free_ebooks.php.

- - -

Delia De Santis' short stories have been widely anthologized, and several of them have been translated into Italian. Her collection *Fast Forward and Other Stories* was published in 2008. She is the co-editor of the anthologies *Sweet Lemons*, *Writing Beyond History*, *Strange Peregrinations*, *Sweet Lemons 2*, and the soon to be published *Italian Canadians at Table*. Delia is a member of the Italian Canadian Writers Association and the Canadian Authors Association.